

ri, sia a livello dei genitori, sia a livello dei figli.

Nel presentare questo volume ci siamo soprattutto soffermati ad esporre delle considerazioni attinenti la prima parte di esso, cioè gli aspetti teorici, senza addentrarci nell'esposizione della seconda e della terza parte che, rispettivamente, trattano degli aspetti clinici e di quelli terapeutici. È indubbio, peraltro, che la lettura stimolante di quest'opera mostri da una parte l'esigenza di pervenire, attraverso il concorso di scienze che si riferiscono alla persona, ad una scienza della persona, e dall'altra, in modo specifico, i vuoti non ancora colmati della teoria e della ricerca sociologica a livello familiare.

V. C.

Milano, Università Cattolica.

CHOMBART DE LAUWE P. H., *Uomini e città*, Marsilio, Padova 1967. Un volume di pp. 266.

Bisogna riscoprire una certa attitudine a tornare « scolari » se si vuol gustare un libro di Chombart de Lauwe non solamente come uno sforzo culturale ma come tentativo di capire in profondità l'adesione che egli ha ai problemi che tratta.

Didattico e semplice, in molti punti di questi saggi Chombart de Lauwe ama presentarsi come un uomo desideroso di nuove forme di comunione: unisce così alla sua vasta cultura professionale un altro modo di essere colto, che lo rende vivo ed immediato. Una dote che sta diventando troppo rara, soprattutto in certa letteratura sociologica sofisticata e formale, perché non la si debba ricordare in questa sede, come introduzione alla recensione di *Des hommes et des villes* (Paris 1965).

I contorni della sociologia urbana sono, tutto sommato, assai labili. Anche facendo riferimento ai grandi nomi del passato, delle diverse scuole, non si sa mai quanto gli elementi-base del discorso si debbano mutuare altrove. Quali « categorie » la sociologia urbana abbia evidenziato autonomamente dal 1925 in poi non è facile chiarire.

Ma una cosa è certa: l'intervento dell'uomo sulla città non può dimenticare il sociologo. Spesso inoperante a livello teorico, la sociologia urbana diviene un momento insostituibile quando concretamente architetti, urbanisti e politici debbono definire i modi d'intervento su di un certo territorio o in una certa area metropolitana. La funzione interdisciplinare, dunque, piuttosto che la riflessione autonoma, sembra poter essere la caratteristica del sociologo urbano.

E proprio da qui si deve partire, a parer nostro, per iniziare a parlare del metodo usato da Chombart de Lauwe, che dell'interdisciplinarietà ha fatto, ancor più che un metodo formale, una viva esperienza pluriennale. (Dice bene Tullio Aymone presentando *Uomini e città*: « Chombart de Lauwe come ricercatore si muove quindi con coscienza della necessità di una ricerca interdisciplinare non formale né neopositivisticamente arenata sul piano del mero scambio interprofessionale »).

Si può cambiare la città senza cambiare la società? A questo livello d'astrazione la sociologia urbana non ha, probabilmente, risposte esaurienti. Ma se ci chiediamo se si può mutare l'abitazione tentando nuove esperienze di organizzazione sociale, allora il discorso trova un suo sbocco, vasto, articolato, senza schemi, tutto da inventare.

Chombart de Lauwe lo inizia tematizzando il concetto di « abitazione », che racchiude in sé molti elementi: il tipo di distribuzione territoriale generale, il red-

dito, i servizi, i rapporti familiari e resta il luogo dove viene spesa la maggior parte del tempo libero. L'abitazione « serve allora da punto di convergenza per studi di sintesi » (...) « trattata contemporaneamente sotto due aspetti differenti, l'abitazione può essere considerata una manifestazione culturale di una determinata civiltà. L'osservazione ci spinge (...) a definire le immagini-guida, i modelli tradizionali o nuovi che orientano le concezioni degli architetti o quelle dei gruppi familiari stessi, nei differenti paesi, regioni, classi sociali. Questo ventaglio di ricerche ci permette di scoprire, nello stesso tempo, le aspirazioni che deve soddisfare. La storia e l'antropologia culturale si incontrano, in questo caso, per offrire elementi esplicativi » (pp. 106-107).

L'abitazione dunque « è fatta ad immagine della società » (p. 120): ne riflette i bisogni e le carenze, le tendenze di fondo e le diverse rappresentazioni.

Il singolo si manifesta socialmente in appartenenze sociali: l'architetto non costruisce l'appartamento per *quella* famiglia, ma per un tipo di famiglia che abbia, più o meno, certe caratteristiche socio-economiche.

Questa implicita interazione sottintende che l'appartenenza sociale consente di dare un nuovo significato perfino allo spazio ed alla territorialità, alla distribuzione urbana ed all'arredamento delle stanze, a ciò che nella casa si vuol mettere in mostra e a ciò che vi si vuol nascondere.

L'abitazione, specchio della società non meno che del singolo, manifesta agli altri ciò che siamo: si instaura così un nuovo tipo di dialogo, fatto di simboli ed espressioni non usuali. L'urbanistica e l'architettura, insieme alle scienze sociali, divengono il cuore dell'umanesimo contemporaneo.

In questa direzione si sposta l'impe-

gno di Chombart de Lauwe: una prospettiva che mantiene una propria unità di impostazione pur nella complessità dell'analisi.

G. D. P.

Milano, Università Cattolica.

COLOMBO F., *Invece della violenza*, Bompiani, Milano 1967. Un volume di pp. 269.

Questo libro è la descrizione di una certa parte della società statunitense contemporanea e precisamente di quella parte in cui l'elevato benessere ha favorito il sorgere di una nevrosi bellica (nata certo dall'occasione della guerra nel Vietnam) che ha portato alla costituzione di una mentalità anti-violenta.

Furio Colombo chiama i giovani americani di oggi « i nuovi mutanti », a sottolineare l'abisso che li separa dagli adulti.

È questo un fenomeno non certamente ristretto agli Stati Uniti, ma che è legato soprattutto alla presenza di un elevato benessere economico (sparizione di una psicologia della scarsità e quindi diminuzione della necessità di dominio sugli altri). Dato il tenore economico generale della parte settentrionale degli Stati Uniti, è qui (e specie in California) che sorgono i movimenti giovanili non-violenti: « I nuovi arrivati, i più giovani, a causa del grande numero e delle migliori condizioni economiche, si sono trovati per la prima volta nella condizione vantaggiosa di non doversi vendere uno per uno alla paterna approvazione del potere costituito (per questo i paesi poveri hanno modeste imitazioni del fenomeno giovanile inglese, americano, olandese) » (p. 41).

Ma, oltre ad essere collegati al tenore economico ed alla perdita di significato